

<https://helda.helsinki.fi>

[Considerazioni per l'edizione digitale di un corpus epistolare.
Intervento alla tavola rotonda]

Garavelli, Enrico

Edizioni di Archilet
2019

Garavelli , E 2019 , [Considerazioni per l'edizione digitale di un corpus epistolare. Intervento alla tavola rotonda] . in P Procaccioli (ed.) , L'epistolografia di Antico Regime : Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018 . Edizioni di Archilet , no. 3 , Edizioni di Archilet , Sarnico (BG) , pp. 322-330 , L'Epistolografia di Antico Regime , Viterbo , Italy , 15/02/2018 .

<http://hdl.handle.net/10138/300742>

publishedVersion

Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.

This is an electronic reprint of the original article.

This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.

Please cite the original version.

L'EPISTOLOGRAFIA DI ANTICO REGIME

Convegno internazionale di studi
Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018

a cura di
PAOLO PROCACCIOLI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Il volume è frutto delle ricerche condotte all'interno del progetto Prin 2015EYM3PR, *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)*.

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-03-4

INDICE

<i>Premessa</i>	5
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Epistolografia tra pratica e teoria</i>	9
ALESSANDRO FUSI, <i>I modelli classici</i>	35
 <i>Geografia epistolare I. L'Italia</i>	
PAOLO GARBINI, <i>L'ars dictaminis</i>	59
EMILIO RUSSO, <i>La lettera del Cinquecento</i>	73
CLIZIA CARMINATI, <i>La lettera del Seicento</i>	91
CORRADO VIOLA, <i>La lettera del Settecento</i>	119
 <i>Geografia epistolare II. L'Europa</i>	
MARIA CRISTINA PANZERA, <i>Lettere italiane nel Cinquecento francese: su Etienne du Tronchet riscrittore dell'Aretino</i>	137
BARBARA PIQUÉ, <i>Alcuni aspetti dell'epistolografia nella Francia del Seicento</i>	157
DONATELLA GAGLIARDI, <i>La precettistica epistolare nella Spagna della prima età moderna</i>	175
 <i>Le discipline</i>	
RICCARDO GUALDO, <i>Forme e grammatica delle lettere italiane tra Cinquecento e Settecento</i>	223
STEFANO TELVE, <i>Lingua e norme dell'italiano: alcune considerazioni a partire dalle lettere fra Cinque e Settecento</i>	243
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Pubblicare lettere. Censure editoriali e censure autoriali</i>	259

LUISA SIMONUTTI, *Pensieri itineranti e considerazioni vaganti
su raccolte epistolari e filosofia moderna* 281

ENRICO PARLATO, *Origini e sviluppo dell'epistolografia artistica
tra Quattro e Cinquecento. Dalle lettere alle loro raccolte* 299

Tavola rotonda

SIMONE ALBONICO 313

ENRICO GARAVELLI 322

Indice dei nomi 331

TAVOLA ROTONDA

La tavola rotonda che ha concluso le sessioni è stata introdotta e coordinata da Harald Hendrix. Vi hanno preso parte Simone Albonico, Simonetta Buttò, Enrico Garavelli, Paola Moreno, Maria Cristina Panzera, Charles Van Den Heuvel. Sono qui editi gli interventi di Simone Albonico e Enrico Garavelli; quello di Maria Cristina Panzera è rifluito nell'intervento che si legge *supra*, alle pp. 135-155.

ENRICO GARAVELLI

Non voglio sottrarmi al coro dei ringraziamenti, ma tento di farlo in maniera non troppo convenzionale. Grazie, allora, agli amici viterbesi anzitutto perché mi danno la possibilità di parlare in italiano, regalo che, dopo vent'anni di Finlandia, ricevo come tutt'altro che ovvio. E poi perché mi hanno voluto, senza mio merito, includere in questa scelta e numerata compagnia, alla quale mi accodo sesto tra cotanto, con il sollievo di non avere l'obbligo di dire qualcosa di veramente intelligente. Il mio intervento si concentrerà su due ordini di considerazioni.

1.

Parto da una puntualizzazione di Emilio Russo, poi variamente rimbalzata in varie relazioni e anche stamattina. Emilio poneva il dilemma della doppia natura, storica (documentaria) / retorica (letteraria) dei carteggi di cui normalmente ci occupiamo; ciò che comporta poi, per i più 'filologi' tra di noi, il diverso trattamento di quei materiali, a seconda che si privilegi l'una o l'altra di quelle prospettive. Luca D'Onghia ha poi rilanciato la questione nei termini lausberghiani di «discorso di consumo» e «discorso di riuso». In fondo, indipendentemente da come lo si voglia mettere a verbale, ci troviamo di fronte al vecchio dilemma *carteggio/epistolario* istituzionalizzato da Mario Marti in un saggio del lontano 1960.⁶ Ora, se mi limito a considerare tutti gli autori di lettere, di Antico Regime e oltre, di cui mi sono occupato in venticinque anni di onorato, credo, servizio, devo riconoscere che questa distinzione è sicuramente operante, e anzi fondamentale, nel caso di Annibal Caro; ma non lo è, per rimanere nel Cinquecento, nei casi di Lodovico Castelvetro, Francesco Robortello, Lodovico Domenichi. Né vale per i grandi carteggi sette-ottocenteschi, quelli di un Giambattista Bodoni, un Vincenzo Monti, un Pietro Giordani. E neppure aiuta molto quando ci si accosti ad un altro fluviale epistolografo, ormai in pieno Novecento, vale a dire Antonio Fogazzaro. Insomma:

⁶ MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

forse in Italia tale distinzione è produttiva solo nella grande stagione del 'libro di lettere', accuratamente perimetrata da ricerche ben note a tutti i presenti.⁷ Dato che, piaccia o no, la filologia è la scienza del particolare, mi chiedo se sia utile istruire dei processi di analisi e riorganizzazione dei dati su generalizzazioni forse non così ampie come vorremmo.

In secondo luogo, per quanto riguarda la prassi ecdotica il definitivo passaggio al digitale, che personalmente non avverto come imminente, finirà per rendere irrilevante la questione. Un'edizione ipertestuale, o in forma di *web semantico* o di qualche altra diavoleria che oggi nemmeno immaginiamo, consentirà infatti di riordinare i dati in base a una pluralità di accessi, ora ricostruendo in pochi *click* la seriazione d'autore, ora riordinando i testi in sequenza cronologica o magari topica; e verosimilmente svolgerà tutte quelle funzioni che tradizionalmente si affidano alla laboriosa compilazione di indici dei mitenti, dei destinatari, degli *incipit* e quant'altro. Val la pena di rammentare che tali preziosi frutti spuntano istantaneamente sull'albero digitale solo a prezzo di un'altrettanto laboriosa opera di codifica dei dati da indicizzare, il che suggerisce di porsi sempre preliminarmente la domanda se il gioco valga la candela, ammesso che non si voglia correre il rischio di scommettere sull'utilità futura, per le generazioni a venire, di tale *taggatura*. Comunque sia, dovremo essere disposti ad abbandonare la forma-libro (e l'*epistemologia gutenberghiana* del testo *ne varietur* ad essa correlata, come la chiamava vent'anni fa Raul Mordenti),⁸ che ci suggerisce una lettura orientata, dal *prima* al *poi*, da sinistra a destra, dall'alto in basso, per adattarci ad una lettura più libera

⁷ Una piccola eccezione, sempre per rimanere nella cerchia ristretta degli autori di cui mi sono occupato, costituisce forse Vincenzo Cavallucci (1700-1787), che negli anni della maturità allestì un proprio copialelettere (oggi conservato a Perugia, Biblioteca Dominicini, ms. 69), verosimilmente con l'intenzione, naufragata, di pubblicarlo (ENRICO GARAVELLI, *Per la fortuna settecentesca del Decameron: la Difesa di Vincenzo Cavallucci*, in *Leggere, interpretare, riscrivere. Poeti, filologi, traduttori alla prova del Decameron (1313-2013)*. Atti del VII Seminario di Letteratura Italiana, Helsinki, 29 ottobre 2013, a cura di E. Garavelli, Helsinki, Publications romanes de l'Université de Helsinki, 2014, pp. 79-111, a p. 83 n. 15).

⁸ RAUL MORDENTI, *Textus vs. Testes: la filologia e l'informatica*, in *La bella e la bestia (italianistica e informatica)*, [a cura di Alberto Cadioli], Torino, Tirrenia stampatori, 2000, pp. 33-52, a p. 40. Naturalmente dietro i possibili sviluppi di una filologia digitale c'è una riflessione ormai lunga che ha prodotto finora, è vero, poche realizzazioni davvero convincenti, ma numerosi titoli di rilievo (ricordo solo RAUL MORDENTI, *Informatica e critica dei testi*, Roma, Bulzoni, 2001, e DOMENICO FIORMONTE, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003).

ma anche potenzialmente dispersiva, *random*, in cui (e di cui) si rischi continuamente di perdere il senso complessivo. Siamo pronti a questo passo? Io, lo confesso, no. Forse lo sarà la generazione dei miei figli, che già si relaziona in modo così problematico con l'oggetto-libro tradizionale e sperimenta altre modalità di lettura. Ma non si può non constatare che tale tipo di lettura 'non (preliminarmente) orientata' è molto più esigente e difficoltosa di quella tradizionale, orientata e assistita. Richiede insomma al lettore-fruitor di quei materiali una solida formazione e una ferma assunzione di responsabilità. Anche un rapido sguardo al mondo dei (*social*) *media* suggerisce qualche perplessità sulla maturità del lettore del futuro.

Taccio le suggestive quanto avventurose considerazioni filosofiche che scaturirebbero dal correlare questo discorso alla crisi del concetto di verità, alle teorie della ricezione e al relativismo epistemologico; suggestive perché storicamente non c'è dubbio che ci sia un (aggravato) legame tra relativismo critico, ideologie di massa, cultura postsessantottina, e, più di recente, trionfo di un neocapitalismo cultural-pedagogico che tende a trasformare il lettore in un cliente da soddisfare. È una tendenza, quest'ultima, che nei campi che ci competono sta modificando radicalmente sia la didattica, sia il modo di porsi di fronte alle tradizioni testuali. Da una parte troviamo oggi al centro del processo educativo il discente-cliente (cui non a caso periodicamente si somministrano *feedback* 'soddisfatto-o-rimborsato'), se non la classe nel suo complesso, con il docente ormai ai margini, a progettare e coordinare, come nella famosa 'classe capovolta' benedetta da Tullio De Mauro. Dall'altra si assiste a una crescente predilezione, non sempre giustificata, per le *vulgatae*, accompagnata dalla messa in dubbio sistematica della cosiddetta *ultima volontà dell'autore*; posizione che implica in fondo la sfiducia nel valore epistemologico della ricostruzione scientifica e che rinuncia a trascendere il puro dato materiale (il tal manoscritto, il tal documento), impacchettato, infiocchettato e consegnato al lettore con un cordiale *in bocca al lupo*. Come si vede, però, tali considerazioni mi trascinano in spericolate divagazioni, tanto umorali quanto retrive, essendo chi vi parla sostanzialmente un attardato neopositivista, almeno a giudizio della progressista *governance* dell'ateneo presso il quale ha speso il tempo suo primo e di sé la miglior parte.

Tornando a bomba, cioè a un'ipotetica edizione digitale di un *corpus* epistolare, credo che si debba assolutamente raccogliere l'invito di Simone Albonico a sviluppare soluzioni semplici, funzionali e poco

onerose finanziariamente (l'edizione ipertestuale ha costi di sostenibilità e di durata che l'edizione cartacea tradizionale non comporta). Considerando con obiettività la storia delle edizioni ipertestuali degli ultimi vent'anni e dei 'cimiteri digitali' (secondo l'efficace definizione che ne ha dato Franco Tomasi) nei quali hanno spesso chiuso il loro ciclo, verrebbe da pensare che i tempi non sono ancora maturi per qualcosa di veramente ambizioso. Mi sembra innegabile, e pazienza se mi attirerò le antipatie dei talebani, che la storia delle edizioni digitali sia stata finora sostanzialmente una storia di conati, di coraggiosi tentativi alla ricerca di strade che oggi ci sembrano per lo più improponibili o in qualche caso ci fanno addirittura sorridere.⁹ Sarà anche vero, come dicono gli esperti, che la sintassi di codifica XML-TEI garantisce una preziosa flessibilità, ma personalmente mi auguro che negli anni a venire qualcuno svilupperà un maneggevole *compiler* che consenta di gestire un'edizione ipertestuale 'pluristrato', in 3D, chiedendo semplicemente al filologo di implementare dei campi, testuali e meta-testuali, e di *taggare* con dei semplici *click* del *mouse*. Insomma, una specie di *Wordpress* per la filologia.¹⁰ D'altra parte, avendo seguito la parabola della cosiddetta *impronta* (*fingerprint*) bibliografica, la cui utilità è risultata poi largamente sproporzionata alle aspettative e alle risorse impiegate,¹¹ tendo a pensare che in questo momento ci si debba limitare a carotaggi, progetti pilota, condotti su *corpora* circoscritti e per i

⁹ Condivido in tutto e per tutto la constatazione di Paola Italia: «È troppo presto per potere dire quali forme prenderà questa rivoluzione. Delle innumerevoli *scholarly edition* censite nel portale tedesco <http://www.digitale-edition.de>, a tutt'oggi il più ricco *repository* esistente in rete, il numero dei progetti sviluppati in Italia, sui testi della nostra letteratura, è veramente ridotto, e tale da non poter permettere una valutazione. [...] Ma non possiamo dire che le innumerevoli edizioni inglesi, francesi, tedesche, e americane abbiano tutte prodotto un sapere duraturo e condiviso, anzi. Sono molti i progetti non più aggiornati, i programmi non implementati, i siti deserti. E in quest'ottica, il nostro ritardo potrebbe essere piuttosto un vantaggio che uno svantaggio» (PAOLA ITALIA, *Stratigrafie e varianti, da Manzoni a Gadda. Nuove prospettive per la filologia d'autore*, in VINCENZO FERA – SUSANNA VILLARI – PAOLA ITALIA – GIOVANNA FROSINI, *Quattro conversazioni di Filologia*, [a cura di Alberto Cadioli e Giuseppe Frasso], Roma, Bulzoni, 2016, pp. 41-69, a p. 66).

¹⁰ La linea da seguire sarà probabilmente quella dell'EVT di Roberto Rosselli Del Turco, che non a caso è il *software* utilizzato per la più convincente realizzazione che conosco, il codice Pelavicino di Enrica Salvatori (<http://pelavicino.humnet.unipi.it/evt/index.html>).

¹¹ Credo di aver dimostrato ripetutamente l'utilità dell'*impronta* in diversi studi su Caro, Adriani e Aretino. Tuttavia è un fatto che essa sia stata presto superata da strumenti di *dépotage* molto più sofisticati. Perfino l'ICCU (che la rileva stoicamente

quali la spesa risulti alla fine pagante se non altro in termini di acquisizione di *know how*.

Per ora, per esempio, si potrebbe sfruttare la lineare struttura da banca dati di Archilet, che ha il vantaggio di essere una serie ‘aperta’, e della quale dovrebbe essere relativamente facile effettuare *back-up* periodici e rinnovare l’interfaccia grafica senza laboriose ricodifiche. Alle singole schede si potrebbe ‘appendere’, oltre all’eventuale *link* a *Google books* o altre forme di riproduzione fotografica disponibili *on line*,¹² la porzione corrispondente di un’edizione critica complessiva (per es. in un formato maneggevole e trattabile come il pdf), che nulla vieta poi di riproporre in forma cartacea. Sappiamo, d’altra parte, che *linkare* a una scheda descrittiva la foto digitale di un originale, soprattutto se autografo, risolve i problemi della conservazione, dell’accessibilità e dell’autopsia del documento, ma non necessariamente quello della sua corretta lettura, per non parlare dell’interpretazione.¹³ Mi conforta vedere che nella banca dati di Losanna presentata da Albino è stata prevista un’area specifica per la trascrizione del documento, e mi auguro, come pare, che gli amici svizzeri riescano anche a trovare posto per l’eventuale apparato critico e soprattutto per il corredo di metadati necessari per interpretare il testo epistolare stesso. Se però è vero che il digitale non deve essere pensato semplicemente come uno strumento con cui compiere meglio e più velocemente operazioni tradizionali, ma come un’opportunità di relazionarsi in modo nuovo con i testi e di presentare in maniera più efficace e intuitiva i dati di un’edizione (varianti redazionali e di tradizione, interpunzione,

dai primi anni Ottanta) a un certo punto ha sentito la necessità di marcare univocamente le schede relative alle edizioni introducendo dei codici identificativi totalmente convenzionali (il cosiddetto CNCE, acronimo di Censimento Nazionale Cinquecentine - Edizioni).

¹² Fa però riflettere, in questa fase storica, la precarietà degli *Url* e la sempre potenziale instabilità degli *Host*, inclusi quelli istituzionali. E proviamo a immaginare quali disastrose conseguenze avrebbero per il cosiddetto *web semantico* una crisi di borsa per *Google* o un intervento legislativo per *Wikipedia*!

¹³ Mettere semplicemente in rete, per esempio, una lettera autografa di Carlo Denina non aiuta molto in mancanza della trascrizione del testo effettuata da chi abbia una lunga dimestichezza con quella sua infernale grafia, né aiuta a orientarsi nella miriade di riferimenti storici, culturali, bibliografici, politici ecc. sparsi di solito in quei documenti. Anche affiancare la trascrizione del testo, secondo il più semplice degli *standard* delle cosiddette *documentary editions*, non risolve il problema dell’*interpretazione* del documento, «che è il fine reale della filologia» (ALBERTO VARVARO, *Prima lezione di filologia*, Bari-Roma, Laterza, 2017, p. 12).

fisionomia dei vari testimoni ecc.), si dovrà in futuro tentare di trasformare l'apparato critico, che oggi è una specie di cimitero di varianti sepolte a piè di pagina o a fine testo, in qualcosa di più vivo e mobile, consultabile con immediatezza e inequivocità per esempio mediante *menu* a discesa attivabili al semplice passaggio del *mouse*. D'altronde, le edizioni testo+immagini (*documentary editions*) rappresentano un ripiego che non finisce di convincere. All'ipertesto digitale si chiede di garantire qualcosa di più. Nel senso, almeno, dell'interrogabilità del testo, delle possibilità di indicizzazione, del *text mining*.

2.

Tornando alla distinzione tra natura documentaria e natura letteraria di un *carteggio/epistolario*, mi viene da chiedermi se non continuiamo ad affrontare i materiali epistolari con un pregiudizio di natura retorica (anche la proposta di prevedere nelle schede un livello destinato a *marker* retorici o stilistici mi pare molto problematica). In realtà la lettera è un atto comunicativo che si presta ad essere analizzato anche con strumenti di tipo prettamente linguistico. La linguistica testuale ci insegna che le lettere sono 'catene' che funzionano come co-testi l'una dell'altra (già Petrucci, peraltro, parlava appunto di catene epistolari). Per questo torno a insistere sull'importanza dei metadati esegetici, che non solo agganciano la lettera al *contesto* (al mondo), ma anche al *cotesto* (testuale). Entrano in gioco concetti come la *coreferenzialità* e l'*interdiscorsività*. Le lettere possono contenere atti perlocutivi che non richiedono una replica verbale, ma che si risolvono al di fuori dello spazio testuale della lettera. In queste giornate si è evocata l'importanza degli allocutivi e delle formule di congedo, soggetti a volte a curiose oscillazioni (mi viene in mente il caso della corrispondenza tra Paolina Leopardi e Marianna Brighenti, con continue esitazioni dal *lei* al *voi* e perfino al *tu*). Si è parlato di italiano come lingua veicolare e di lettere scritte da non italofoni, testi che di norma presentano interessanti fenomeni di *code-switching* e *code-mixing* o interferenze linguistiche di altro tipo. È vero, come ci ha ricordato Antonio Ciaralli, che la lettera si distingue per una serie di fatti strutturali che la rendono immediatamente riconoscibile, e che naturalmente sollecitano la *consapevolezza testuale* dello scrivente di cui parlava già Massimo Palermo; ma è anche vero che non dobbiamo rinunciare a guardarvi 'dentro',

andando oltre l'esoscheletro formulare, la cornice pragmatica. E *dentro* la lettera è un dispositivo testuale. Per questo anche la distinzione petrucciana di *epistolarietà* e *comunicazione scritta* va presa *cum grano salis*. Una collega francese di Helsinki ha discusso la sua tesi di dottorato sulle lettere di *rupture amoureuse* (potremmo dire, celiando, sulle lettere di fine rapporto sentimentale). È emersa tutta una tipologia di testi che tendono ad emarginare il *tu* del destinatario, progressivamente espulso dagli orizzonti testuali, e più che altro mettono in scena l'*io* del mittente, con tutto il suo impianto retorico di lamentele e rivendicazioni. Lettere che si avvitano su se stesse e che sono sostanzialmente monologhi. Ovviamente non si tratta di novità portate dal moderno (e che altro sono le *Heroides* se non lunghi monologhi!). Verosimilmente, più la lettera cede all'introspezione e l'*elocutio* ricorre al linguaggio dei sentimenti, più si riduce l'aspetto conativo del testo, anche se resta viva la mozione degli affetti (retorica) nel lettore (anche implicito, anche occasionale).

Ma, per riassumere, voglio dire semplicemente che dobbiamo convincere i nostri amici linguisti che i *corpora* epistolari di cui ci occupiamo possono essere straordinari oggetti di ricerca anche per loro. Non è accettabile l'idea di certi sedicenti *guru* che pensano che la linguistica oggi debba occuparsi solo dell'italiano contemporaneo, della lingua del *web* o dei *social media*; quando, con gli strumenti della linguistica sincronica, è possibile studiare 'orizzontalmente' stati progressi e anche molto lontani della lingua. Anche mette conto ricordare, nella penuria di risorse con la quale dobbiamo confrontarci quotidianamente, che i linguisti di norma accedono a finanziamenti pubblici e privati molto più agevolmente di chi pratica discipline storico-linguistiche o storico-letterarie (almeno fuori d'Italia). La delirante divaricazione tra *Lingua* e *Letteratura*¹⁴ che si è andata imponendo in molte università, tra cui la mia – colpa anche di una cultura della valutazione scientifica troppo legata a classificazioni del sapere chiuse,

¹⁴ Eppure già Roland Barthes, nel lontano 1970, metteva in guardia da quell'atteggiamento, che in Francia era alimentato dal risentimento delle colonie verso la cultura dei colonizzatori («Ce fantôme rôde toujours. Hors de France aujourd'hui, dans certains pays où il est nécessaire, par opposition au passé colonial, de réduire le français au statut d'une langue étrangère, on entend affirmer que ce qu'il faut enseigner, c'est seulement la langue française, non la littérature: comme s'il y avait un seuil entre la langue et la littérature, comme si la langue était ici et non là, comme si on pouvait l'arrêter quelque part, au-delà de quoi il y eût simplement des suppléments inessentiels, dont la littérature», ROLAND BARTHES, *L'ancienne rhétorique*, «Communications», 16, 1970, pp. 172-223, a p. 187).

senza caselle libere per le vere innovazioni, dunque sostanzialmente ottocentesche come quelle di *Scopus* o *Web of Science* –, ha gettato in un limbo apparentemente senza prospettive la filologia: che da straordinaria interfaccia di una pluralità di onoratissime discipline è diventata un cane senza padroni. Oggi, in Scandinavia, la *Lingua*, intesa come lingua contemporanea, si considera di competenza della linguistica sincronica (soprattutto della pragmatica), mentre la *Letteratura* è diventata esclusiva materia di studio per gli approcci più propriamente critici, dalla vecchia narratologia alla nuovissima ecocritica, per non parlare degli studi di genere. Se noi filologi vogliamo uscire dal limbo in cui ci ha confinati una *governance* universitaria ottusa e velleitaria, protesa alla scalata dei *ranking* internazionali e trasudante una disgustosa retorica aziendalista, non dobbiamo aver paura di mostrare quanto l'orizzonte metodologico e i prodotti stessi delle nostre ricerche possano essere utili anche ad altre aree scientifiche; per non dire alla società intera.

3.

Secondo ordine di considerazioni (sarò molto più breve). Paolo Proccaccioli, nella sua relazione introduttiva, insisteva – ed è in verità un punto sul quale insiste da tempo – sulla necessità di mettere in sistema la *norma* e l'*attuazione* (o eventualmente lo *scarto*). Anche Corrado Viola ha sottolineato la stessa necessità riferendosi al Settecento. Tale *norma* viene definita anzitutto dalla lussureggiante trattatistica sulla scrittura epistolare, ma anche, per il loro valore modellizzante, dai grandi epistolari d'autore, dalle antologie, dai libri-formulario (fino ai tanti *Segretari galanti* novecenteschi). Per quanto mi riguarda, vorrei richiamare qui l'importanza di un vettore che cinquant'anni fa, diciamo almeno a partire da alcuni magistrali interventi di Carlo Dionisotti, ha goduto di grande fama, ma che ultimamente sembra un po' sparito dai *radar*, e cioè la *traduzione*/le *traduzioni*.¹⁵ Intanto come forma di apprendistato. Non sarà un caso che Annibal Caro, cioè a dire uno dei più grandi epistolografi del Cinquecento, abbia tradotto per personale esercizio la lettera XXXI a Lucilio di Seneca e quella che considerava la più bella di Cicerone (probabilmente la I *Ad Quintum*

¹⁵ S'intende, sparito dal *radar* degli studi sull'epistolarietà, che i *Translation studies* in realtà sono più vivi che mai, anche accademicamente.

fratrem).¹⁶ Né sarà un caso che suo nipote Giambattista, determinato a ripercorrere le orme dello zio come segretario di qualche alto prelato, abbia continuato, probabilmente dietro suo suggerimento, la traduzione senecana, volgarizzando un'altra decina di lettere, poi erroneamente attribuite al Caro maggiore.¹⁷ Sappiamo quale importanza abbiano avuto le criptotraduzioni di lettere italiane nelle prime antologie francesi del genere (il primo nome che mi viene in mente è quello di Étienne du Tronchet). E Paolo Procaccioli ha ricordato altrove il ruolo di Jacopo Corbinelli come compilatore di antologie epistolari *ad usum delphini*.¹⁸ Ancora, e chiudo, varrà la pena di riflettere sull'impegno di Paolo Manuzio, in pratica l'inventore dell'antologia epistolare, sulle lettere di Cicerone. Insomma, c'è anche tutta una zona centrale della lettera, diciamo corrispondente almeno alle parti di *Inventio* e forse anche della *Dispositio*, in cui non ci si può esimere dal confrontarsi con i modelli classici. La ridefinizione della norma e del suo scarto andrà dunque tracciata tenendo d'occhio anche i processi di traduzione e rimaneggiamento adibiti nei vari paesi europei; con la consapevolezza che, in età via via più recenti, man mano che si estendono e si consolidano i circuiti eruditi della cosiddetta *Repubblica delle Lettere*, il rapporto con i modelli si differenzia e nascono nuovi canoni, ma aumenta il tasso di reciproca influenza dei diversi paradigmi, soprattutto tra paesi limitrofi geograficamente e culturalmente.

¹⁶. Tradotta prima del 1532, cadde nelle mani di Taddeo Strozzi e si smarrì (FRANCO GIACONE, *Une lettre inédite d'Annibal Caro à Ludovico Strozzi*, in «*Ravy en pensée plaisante et lie*». *Omaggio a Gabriella Almanza Ciotti*, a cura di Luca Pierdominici, Fano, Aras Edizioni, 2012, pp. 109-119). Caro fece di tutto per rientrarne in possesso, e forse ci riuscì, perché diversi anni dopo gliela chiese Mattio Franzesi; ma lo scartafaccio nel frattempo si era nuovamente perduto (ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note a cura di Aulo Greco, I, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 147-148).

¹⁷. Per la lettera XXXI, come anche per gli esercizi di Giambattista Caro, mi permetto di rimandare al mio *Vicende di manoscritti cariani tra Sette e Ottocento. Prime approssimazioni alla traduzione delle Lettere a Lucilio*, «L'Ellisse. Studi storici di Letteratura italiana», III, 2008, pp. 27-50.

¹⁸. PAOLO PROCACCIOLI, *Reti epistolari in rete. I progetti in corso in Italia e in Europa*, in *Scriver lettere. Tipologie, fruizione, corpora. Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora. Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus*. Proceedings of the seminar *Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora*. Helsinki, September 16, 2016, a cura di / herausgegeben von / édités par Enrico Garavelli & Hartmut E. Lenk, Helsinki, Société Néophilologique de Helsinki, 2018, pp. 61-77, a p. 63.